

Torino, 18 maggio 2017

IN MEMORIA DELL'AVVOCATO FULVIO CROCE

Care Colleghe e Cari Colleghi,
ringrazio vivamente Antoine-Audoine Maggiar, Presidente della sezione internazionale dell'ACE, e l'UIA, per il graditissimo invito a commemorare la memoria del collega Fulvio Croce in occasione del quarantesimo anniversario dal suo omicidio. E' per me un onore poter condividere con Voi il mio saluto ed un grande e sincero dispiacere il non poterlo fare di persona: purtroppo una modifica degli orari di volo seguente all'accettazione dell'invito mi impedisce di essere con Voi personalmente, per partire alla volta della Tunisia, dove altri morti per mano del terrorismo -quelli dell'attacco all'hotel Imperial di Sousse del 2015- verranno commemorati.

Pur essendo bolognese, è a me cara la memoria di Fulvio Croce, perché proprio presso i locali della Fondazione a lui dedicata ho presentato per la prima volta il mio libro sul femminicidio, nel 2008, quando ancora non avevo conseguito il titolo di avvocatessa ma ero una giovane praticante. In quella occasione mi venne regalata dai miei colleghi dei Giuristi Democratici una copia del video documentario "Avvocato!" e fu quella una occasione per conoscere più a fondo la persona di Fulvio Croce.

Il mio nonno paterno era un contadino. Il mio nonno materno era un operaio. La mia maestra elementare, figlia di partigiani, mi ha trasmesso il significato della rivendicazione dei diritti fondamentali e l'amore per la nostra Carta Costituzionale. Credo che fosse allora, da bambina, circa all'età di nove anni, che iniziai a desiderare, da grande, fare l'avvocata, identificando in questa professione chi, in maniera libera, possa adoperarsi pacificamente per la realizzazione dei diritti e per la tutela di chi ne subisce la violazione, sia quando essa avvenga da parte di privati sia quando essa avvenga da parte di soggetti istituzionali. E dunque, questa passione, che mi ha spinto a conseguire il titolo, mi ha fatto avvicinare con ammirazione a quelle figure di colleghe e colleghi che hanno indossato la toga rendendo onore a questo "cencio nero" attraverso la propria lealtà ai principi costituzionali, dedizione alla tutela dei diritti e indipendenza di azione e di pensiero. Il mio pensiero va oggi in particolare ai colleghi torinesi Bianca "La Rossa" e a Fulvio Croce.

Il Presidente dell'Ordine torinese non faceva l'avvocato. Era un avvocato.

Il suo comportamento, nella difficilissima situazione nella quale si trovò ad agire, costituì un fulgido esempio tanto per l'avvocatura, quanto per la popolazione, quanto per le generazioni a venire, di come l'avvocato abbia quale unica obbligazione la lealtà alla Carta Costituzionale ed al giuramento da tutti noi prestato. Lungi dall'essere uno "strumento del regime" o dal farsi intimorire dalle minacce terroristiche, il Presidente Croce, insieme al collega Franjo Grande Stevens ed altri, cercò, attraverso l'eccezione di incostituzionalità, di adempiere al proprio dovere di diligenza nella garanzia della legalità processuale, pur nel rispetto della dichiarata volontà degli imputati di rifiuto di interlocuzione circa le posizioni personali di ognuno, posizione questa confermata anni dopo dalla Corte Costituzionale come la più conforme al ruolo dell'avvocato difensore così come previsto dall'ordinamento.

Questa strategia difensiva esprime anche la ricerca di una identità da parte dell'avvocatura in tempi bui della nostra Repubblica: l'adempimento senza riserve della propria funzione, anche sapendo di mettere in gioco la propria vita, ed al contempo la rivendicazione della propria indipendenza e della funzione costituzionale del difensore d'ufficio.

Questa coerenza e fedeltà al giuramento prestato, è stata di ispirazione per molte e molti a venire e torna di estrema attualità oggi, in un contesto globale dove sempre più spesso le avvocate e gli avvocati vengono perseguitati proprio nel momento in cui rivendicano indipendenza nell'esercizio della propria funzione. Ed allora vorrei ricordare la figura dell'avvocato Tahir Elci, Presidente dell'Ordine degli avvocati di Diyarbakir, in Turchia, anche egli barbaramente freddato per strada il 28 novembre 2015, dopo essere stato indagato per avere sostenuto, anche nell'ambito della propria attività professionale e quale fondatore di Amnesty International Turchia, l'attuale natura politica e non terroristica dell'organizzazione del PKK, come forse un giorno verrà riconosciuto, anche in questo caso a posteriori, dalla Corte di Giustizia europea (causa C-229/05 P).

Ho avuto la fortuna di aver conosciuto Tahir Elci tre mesi prima del suo omicidio, nell'ambito di una delegazione in Turchia. Mi trovavo nella città turca di Cizre e lì, insieme ad altri 300 colleghi turchi e curdi, documentavamo gli orrori di 9 giorni di coprifuoco: taglio dell'elettricità, dell'acqua, delle forniture elettriche ed interruzione delle reti mobili in una città di 130mila abitanti. Coprifuoco 24 ore su 24. Cecchini appostati e attacchi da parte delle forze di sicurezza, con gli elicotteri e con i panzer. 21 civili uccisi. Numerosi feriti. Divieto alle ambulanze di soccorrerli. Interi quartieri, case e negozi danneggiati dagli attacchi armati delle forze di sicurezza. Una violazione così estesa dei diritti umani, tale da rendere necessario l'intervento di Hammamberg, il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa. Per porre fine a questi crimini contro l'umanità commessi dalle forze di sicurezza, oltre trecento avvocati curdi e turchi provenienti da numerose città si erano dati appuntamento per chiedere l'autorizzazione ad entrare in città. Io ero con loro. Bloccati da Polis e Jandarma ad oltre 100 chilometri da Cizre, abbiamo proseguito a piedi, camminando per oltre trenta chilometri, prima di avere l'autorizzazione l'indomani ad entrare nella città. Era stata proclamata la fine del coprifuoco: lo avevamo saputo a tarda notte, dopo ore estenuanti di trattative ad ogni check point, per poter proseguire, per poterci avvicinare ancora alla città.

Non c'è stata occasione nella mia vita in cui abbia visto colleghi indossare più degnamente una toga. Dai 20 ai 70 anni, donne e uomini di varia corporatura e stato di salute, con la stessa dignità avanzavano nella marcia, alcuni insistendo nel tenere la toga anche dopo chilometri di marcia, tra vigne e campi, sotto un sole che ancora scaldava oltre i 30 gradi. Alcuni di loro avevano parenti a Cizre. Erano stati contattati dal telefono fisso. Le notizie che arrivavano erano preoccupanti. "Noi non possiamo stare a guardare. La nostra libertà di circolazione non può essere limitata. Noi abbiamo il diritto di raggiungere chi ci ha conferito mandato, di raccogliere le denunce per quello che sta succedendo in città. Ci sono delle responsabilità che devono essere accertate. Il diritto alla vita viene sistematicamente violato. Può la proclamazione dello Stato di emergenza (all'epoca, 10 mesi prima del colpo di Stato, proclamato solo a livello locale nelle città del sud-est come misura amministrativa) arrivare a giustificare una violazione massiva di tutte le Convenzioni internazionali ratificate dalla Turchia? Uno Stato dovrebbe proteggere e non attaccare i suoi stessi cittadini". Erano avvocate e colleghi turchi e curdi, di Istanbul, Ankara, Izmir a dirmi

questo... Era palpabile la loro consapevolezza di rappresentare, dopo la politica, l'ultimo baluardo agli arbitri di Stato. Con i loro corpi erano lì a dimostrare, chilometro dopo chilometro, check point dopo check point, che alla fine la ragionevolezza del diritto avrebbe avuto la meglio sull'arroganza delle arbitrarie misure governative.

Una lotta al terrorismo già allora trasformata nella identificazione come nemico di una intera popolazione. Quella curda.

La delegazione a Cizre ha significato per me aprire gli occhi sul ruolo dell'avvocatura nei contesti di collasso dello Stato di diritto. Trovarsi in uno stato membro del Consiglio d'Europa e vedere la guerra davanti ai propri occhi: i cadaveri, le testimonianze di chi aveva visto morire i propri cari dissanguati per un'ambulanza negata, le facce dei bambini disidratati e le case crivellate...E gli occhi rincuorati delle persone che vedevano le toghe passare tra quelle macerie. Le toghe dei colleghi erano una speranza di giustizia, una promessa di ripristino della legalità. Avvocato, avukat (in turco), parezer (in curdo). È in una di queste strade, nel quartiere di Berivan, mentre mi trovavo insieme al Presidente dell'Associazione degli Avvocati Mesopotamici e ad altri colleghi, che ho incrociato Tahir Elçi. Era insieme ad altri due Presidenti del Consiglio dell'Ordine di altre città. Ci fermammo. Venni presentata. Uno scambio di parole e si proseguì nel lavoro di reportaggio. Di lui ho il netto ricordo dello sguardo serio e concentrato. Dello scambio di mani, di sguardi e di parole, serio come seria era la situazione che stavamo attraversando. Nessuno spazio a sorrisi di circostanza. Sulla sua faccia aveva scolpita l'espressione di chi sa esattamente cosa significa per il proprio Paese, per la democrazia, per il futuro prossimo, quello che lì era successo, ed altrettanto esattamente sa cosa fare per denunciarlo. Lui non aveva preso parte alla nostra lunga marcia, ma la sua presenza lì quel giorno aveva un grande valore simbolico. Perché rivendicava la centralità del ruolo dell'Avvocatura tutta nella denuncia della rottura dello stato di diritto, nell'accertamento delle responsabilità di Stato. Lui rappresentava l'Avvocatura e l'Avvocatura lì rappresentava la speranza di Giustizia, non solo per quella gente, ma anche per gli avvocati stessi delle varie sigle associative impegnate nella difesa dei diritti umani, che quella Giustizia dovevano perseguire, perché sapevano che la sua presenza era di garanzia, nell'interesse collettivo della difesa dei comuni valori costituzionali. Elçi aveva sempre creduto che questa fosse la strada giusta. Non a caso era uno dei fondatori di Amnesty Turchia ed aveva per venti anni con la sua attività di reportaggio fatto ripartire le indagini in migliaia di procedimenti relativi alle persone torturate e fatte sparire negli anni Novanta. Nella storia della sua vita, la dedizione alla democratizzazione del suo Paese, alla individuazione delle responsabilità di Stato nella lesione dei diritti umani dei singoli e della comunità.

Mi vorrete scusare care colleghe e colleghi se oggi, giorno in cui commemoriamo Fulvio Croce, vi ho parlato così a lungo di Tahir Elçi.

Se l'ho fatto è perché entrambi, avvocati, Presidenti dell'Ordine, sono stati uomini di pace ed hanno sacrificato la loro vita a presidio dei valori democratici. E' un insegnamento indimenticato ed indimenticabile, che personalmente ho portato con me la notte del 12 gennaio 2017, quando, fermata in aeroporto ad Istanbul per essere respinta in Italia "per motivi di sicurezza" mentre mi recavo come relatrice ad Ankara, ad una conferenza sul ruolo degli avvocati come osservatori internazionali, le forze di polizia volevano calpestare con la minaccia i miei diritti di cittadina straniera e di avvocatessa, imponendomi arbitrariamente ed illegittimamente la consegna del telefono cellulare. Seguendo il loro esempio,

nella difficoltà di quella situazione mi sono opposta a questa ingiustizia, ribadendo con le mie parole ed il mio comportamento di non essere disposta a venir meno alla mia funzione di tutela nei confronti dei miei assistiti (richiedenti asilo turchi i cui numeri avevo in rubrica) neanche davanti alla minaccia da parte di soggetti armati.

Con il pensiero ancora una volta rivolto a Fulvio Croce ed a tutte e tutti coloro che ci hanno preceduto riempiendo di significato la vestizione con quel "cencio nero", Vi saluto cordialmente e Vi auguro buon proseguimento dei lavori.

Avv. Barbara Spinelli

